

fine della letteratura pagana: assenza o nulla?). Segue una conclusione (che forse poteva essere anche eliminata). All'interno di ogni capitolo gli autori sono raccolti per generi letterari: ed in questa divisione ci sono motivi non solo di opportunità pratica, ma anche di fatto: una letteratura di scuola come quella romana ha sempre trovato nei generi letterari una disciplina interiore: di poi l'interesse per essi varia di epoca in epoca (ed è un problema che Velleio Patercolo già si pose!); e quindi anche questa disposizione obbedisce a precise esigenze tecniche. A tale riguardo segnaliamo l'importanza dei paragrafi dedicati alla letteratura tecnica, storia naturale, agricoltura, che assieme alla filosofia, più ancora forse della retorica, caratterizzano la letteratura di Roma imperiale.

In un libro di ampia mole come questo, scritto con garbo tutto francese anche nella polemica, molti possono essere i punti di dissenso: particolarmente per Gallo, dove il sottoscritto, confermato anche dagli studi indipendenti del Barigazzi, non si sente di rinunciare all'idea che l'elegiaco sia stato autore solo di quattro libri di *Amores*, o per Rabirio (2), o sul ruolo di Messalla nel « Simposio » di Mecenate...

Qualche maggiore precisazione bibliografica poteva qua e là essere addotta; gli studi del Della Corte sugli Enciclopedisti, quelli del Lana sui Sestii e su Seneca: a proposito di Mario Massimo e delle fonti della *Historia Augusta* i lavori del Barbieri e del Manni... Molto interessante la discussione finale con il Marrou, che forse meriterebbe ulteriori sviluppi: e tanto più necessaria ora che da qualche parte troppo facilmente si tende a vedere nel Cristianesimo l'erede, il continuatore, il conservatore dell'eredità classica in solido, senza considerare anche gli aspetti di rottura, si da intendere la stessa letteratura cristiana latina un rinnovamento di quella pagana, anziché, come è, una erede che molto mantiene ma molto anche ripudia, in nome di una visione sostanzialmente diversa. Libro ricco di fatti, di dottrina, di idee. Eccellente anche la presentazione tipografica.

LUIGI ALFONSI

(2) A p. 21, n. 2 e 3, non si capisce a quale mio studio ci si riferisca, probabilmente ai miei *Studi di poesia augustea*, che sono citati a p. 29, n. 1.

F. BLATT, *Précis de syntaxe latine*, un vol. di pp. 395, Lyon-Paris 1952.

Quest'opera danese che vede ora la traduzione francese « sotto la direzione dell'autore », con una prefazione di J. Bayet, il quale bene ne mette in evidenza i pregi, merita di essere conosciuta anche dal pubblico italiano cui sarà di lettura, se non proprio facile in qualche punto, per lo meno scorrevole.

Si tratta di una sintassi, che concilia la vecchia tradizionale impostazione normativa con le esigenze storiche, per quanto è possibile in un lavoro che non vuole né può essere proprio storia, ma — ed è la novità — soprattutto con la stilistica e con la dottrina generale del linguaggio.

Così il lettore alle volte potrà vedere chiarite le cose con il richiamo addirittura all'indoeuropeo o all'italico (vedi participio presente attivo e passato passivo, p. 204), o con esempi presi dal greco, ed infine con applicazioni dei più recenti dettami della linguistica (Spitzer, ecc.). Precede una bibliografia generale dove non manca, accanto ai maggiori stranieri, qualche libro

italiano (Giuffrida): qualche altro certo avrebbe dato completezza (le trattazioni di Traglia e Ronconi nel verbo latino, i libri del Pisani). Manca la concezione per quanto pare, della storia della lingua (Meillet, Devoto, Altheim, Cousin, Stolz-Debrunner, ecc.) che in alcuni punti sarebbe stata assai utile (ad esempio per spiegare il diffondersi e l'estendersi dall'età augustea in poi dell'uso del participio, tanto più che i rilievi fatti sono acuti e pertinenti, p. 205).

Ricchi gli indici per materie e per parole. Ma a rendere ancor più interessante l'opera sono capitali, per ogni singolo capitolo (e talvolta anche nel testo), i rimandi ad opere e generali e particolari specifiche, sicché chi vuole può approfondire i vari punti. Qualche capitolo per noi italiani può riuscire troppo lungo e complicato (ad esempio quello sulle concordanze): ma non si può negare la grande dottrina, lo scrupolo, l'onestà di cui ha dato saggio il chiaro autore, raccogliendo e commentando una gran copia di esempi

alcuni dei quali anche nuovi, che vanno dalle origini della lingua latina, si può dire (*Sc. de Bacch.* e Catone, p. 201), attraverso Plauto e gli autori arcaici, sino a Cesare e Cicerone, da cui naturalmente è tolta la gran maggioranza delle frasi, per non trascurare nè i poeti augustei nè Livio nè Tacito, e finire anche con ricordi del latino medievale (ad es. p. 195 per *velle* e *posse* come sostantivi). Molto limpida-mente è trattato nel verbo latino il coesistere della nozione dell'aspetto e di quella del tempo ed il loro interferire.

Come pure lo scrupolo di completezza induce alle volte ad esagerare nell'espone-re tutti i casi: ma bene inteso qui non si parla di eccezioni...! In un'opera di così vasto respiro si possono trovare molti punti da discutere: ad es. per l'interpretazione dell'infinito esclamativo, (p. 199 e 259), io penserei si debba pure trattare di frase nominale esclamativa (ed a proposito dell'inf. cosiddetto storico non vedo ricordato il Perrochat); a proposito del passo di Cornelio Nepote 14, 4, 5 *quem...*

conspiciens ad se ferentem (p. 208, Rem. 1) come esempio di participio presente con senso medio, non potrebbe trattarsi di un'ovvia omissione facilmente emendabile *ad se < se > ferentem?* In *Att.* 4, 3, 2, *ille demens ruere...*, *clamor*, *lapides*, *fustes*, *gladii* non capisco bene la traduzione « ce sont cris furieux, prières (? forse *pierres?*), bâtons, épées ». Ma sono, come ognuno può vedere, inezie. Chi leggerà questa opera avrà un'idea meno meccanica e scolastica della sintassi latina inserita nella moderna dottrina della lingua, ed i fatti linguistici appariranno, con la loro soddisfacente spiegazione (1).

Ottima la stampa e molto chiara la distinzione tipografica tra le varie parti. Un'opera degna della tradizione del Madvig.

LUIGI ALFONSI

(1) A p. 215 « Rem. 1 » si corregga Prisciano IX, 39 *quod est ire* anziché *quos*; a p. 209 « Rem. 3 » perchè *cohortes* è tradotto « legioni »?.

G. PASCOLI, *Il libro delle dediche, Il libro delle odi e degli epigrammi* ordinati per la prima volta e tradotti da G. B. PIGHI, un vol. di pp. VI-88, Casa Editrice Prof. Riccardo Pàtron, Bologna 1956.

Nel titolo stesso sono indicati i fini e limiti di questo originale lavoro, che si presta ad essere diviso e valutato in due parti a sè stanti: una *Introduzione* (pp. 1-15), nella quale l'A. traccia le linee e discute gli estremi per un nuovo ordinamento delle poesie latine del Pascoli, e, indirettamente, di quelle italiane, e una *Traduzione* del « Libro delle Dediche », di quello « delle Odi » e « degli Epigrammi » (pp. 17-59; 71-82), con alcune traduzioni latine dal greco, dall'italiano (anche del Pascoli stesso) e dal tedesco (pp. 61-70); intramezzate semplici e lineari note statistiche (pp. 33; 83 sgg.), con in fondo un utile prospetto annalistico della vita e delle opere del poeta (p. 87 sg.). Il tutto in 88 pagine, presentate in ricca ed elegante veste dall'editore prof. Riccardo Pàtron di Bologna, e dedicate a Francesco Flora, vigile e sereno studioso del Pascoli.

La lucida esposizione introduttiva, condotta serratamente su dati cronologici e indicazioni e contrassegni, ricavati ac-

cortamente da elementi interni ed esterni dell'opera del Pascoli, segnatamente da quella latina, e rapportati alle recensioni precedenti (v. *Nota bibliografica*, p. 2), rivela subito la nota della novità e dell'originalità del lavoro, che segna una conquista forse definitiva per la sistemazione interna di tutti i *Carmina*, che il poeta scrisse e che voleva scrivere, secondo l'ordine da lui suggerito.

Rifare, parafrasando, il cammino percorso dal Pighi è pressochè impossibile: tanto densa di numeri, di citazioni e di date è la sua prosa, tutta nervi e cose, articolate in paragrafi, suddivisioni e raffronti simmetrici di materia. Chi conosce il Pighi sa che egli non ama lungaggini nè arzigogoli di parole. Le sue tesi, anche se personali ed originali, non ammettono equivocità d'impostazione, partono sempre da dati di fatto sicuramente accertati, e, mirando alla sostanza, procedono dritte al fine. Come qui.

Egli prende le mosse da un certo ordine e da certi contrassegni, come la *dedica*, il